

Introduzione

FABIO MOLITERNI
Università del Salento

Il volume che qui si presenta inaugura la collana di studi «Mediazioni critiche», diretta dall'amica e collega Beatrice Stasi. Raccoglie gli Atti di un Convegno nazionale che rientrava nel ciclo di Seminari annuali organizzati dalla Mod - Società italiana per lo studio della modernità letteraria: tra il 23 e il 24 marzo del 2023, l'Università del Salento ha accolto esperti dell'opera di Fenoglio, studiosi e studiose provenienti da vari Atenei italiani come Giancarlo Alfano (Università "Federico II" di Napoli), Debora de Fazio (Università della Basilicata), Antonio Lucio Giannone (Università del Salento), Pasquale Guaragnella (Università "Aldo Moro" di Bari), Marco Leone (Università del Salento), Clelia Martignoni (Università di Pavia), Nunzia Palmieri (Università di Bergamo), Veronica Pesce (Università di Genova), Tommaso Pomilio (Università "La Sapienza" di Roma), ai quali si è aggiunto un fenogliano di lungo corso come Francesco De Nicola dell'Università di Genova. Il Seminario intendeva rileggere da nuove prospettive critiche l'opera di Beppe Fenoglio (1922-1963), di cui nel 2023 ricorreva il sessantesimo anniversario della morte. È stata l'occasione anche per rendere omaggio all'intenso lavoro critico, di carattere filologico, che due insigni storici della lingua e italianisti come Maria Corti (1915-2002) e Gino Rizzo (1943-2005), entrambi legati al Salento per ragioni anagrafiche o affettive, hanno dedicato all'autore del *Partigiano Johnny*. Maria Corti e Gino Rizzo, infatti, sono stati tra i protagonisti della riscoperta e della risistemazione editoriale e filologica del corpus di scritti editi e inediti di Fenoglio: un lavoro pluriennale, che ha portato nel 1978 all'edizione critica delle opere fenogliane coordinata da Maria Corti, la quale era stata docente all'Università di Lecce nei primi anni Sessanta. Gino Rizzo, per molto tempo docente di Letteratura italiana presso l'Ateneo salentino, fu l'artefice di un Convegno che si tenne a Lecce nel 1983 e che riuscì a fare il punto sulle questioni non soltanto filologiche ancora aperte riguardanti i romanzi di Fenoglio.

È ora merito di Clelia Martignoni l'aver allestito un «tentativo di bilancio» datato 2024, ricostruendo – nel suo magistrale e autorevole intervento che apre questo volume – l'itinerario complesso del percorso intellettuale e della storia

editoriale e filologica che si è svolta intorno all'opera fenogliana. L'«enigma-Fenoglio» interessa per Martignoni la «situazione di narratore involontariamente postumo», l'«incompiutezza» come condizione che lega o affratella l'autore langarolo ai grandi scrittori della modernità novecentesca, da Kafka a Tozzi («altro solitario provinciale»), da Gadda a Musil. Martignoni esamina le tappe fondative che nel corso del tempo hanno costellato il lavoro critico e filologico rivolto a Fenoglio, dai ritrovamenti di Lorenzo Mondo (1968) ai saggi sulle questioni testuali e interpretative pubblicati negli anni Ottanta da Gian Luigi Beccaria (1984) e da Eduardo Saccone (1988), procedendo a un'analisi accurata e a tutto tondo delle tre edizioni complessive delle sue *Opere*, filologicamente combattute ancora oggi: dalle stampe procurate da Dante Isella (*Romanzi e racconti*, 1992, 2002) e da Gabriele Pedullà (*Il libro di Johnny*, 2015), alla pionieristica curatela di Maria Corti e Maria Antonietta Grignani (*Opere*, 1978).

È proprio a partire da una formulazione di Maria Corti relativa alle opere di Fenoglio da intendere come un unico, intricato e incompiuto *continuum* narrativo, che prendono le mosse le relazioni sulla scrittura narrativa fenogliana, dagli esordi ai *Ventitre giorni della città di Alba* fino a *Una questione privata*, passando per il grande progetto del *Partigiano Johnny*. Gli interventi di Giancarlo Alfano e Nunzia Palmieri insistono sul binomio filologia-critica nel dare conto delle questioni ecdotiche ancora oggi irrisolte, delle variazioni stilistiche e di struttura compositiva tra i diversi momenti dell'opera di Fenoglio, ma tentando di presentarli come circolarmente attraversati da un comune progetto discorsivo. Che è costituito per Alfano dalla volontà di rappresentare il soggetto nel suo rapporto con la scelta, con «l'attraversamento delle prove»: «che è quanto a dire rappresentare la dimensione problematica della vita autentica, [...] il definirsi di una condizione esistenziale caratterizzata da un rapporto profondo con la morte».

Ma appunto la maturazione di questa dimensione, insieme storica ed esistenziale, epica, civile e quasi metafisica, non fa registrare in Fenoglio risultanze testuali lineari: vive invece in una mobile e dinamica architettura narrativa di tipo iterativo e circolare, «*in fieri*» (ancora Martignoni), e Palmieri ne individua il luogo archetipale nel corpo a corpo con la vicenda di Valdivilla, nel punto in cui il 24 febbraio 1945 caddero in battaglia centosettantotto partigiani a causa di una controimboscata dei fascisti. Valdivilla è lo spazio che apre e chiude la parabola di narratore di Fenoglio, attraversa tutta la sua scrittura, dai racconti come *L'erba brilla al sole* fino al *Partigiano*. Per chi, come Fenoglio, in quell'occasione si salvò ma perse alcuni dei suoi amici partigiani (Dario Scaglione, nome di battaglia Tarzan),

Valdivilla rappresenta «l'appuntamento mancato con la morte», che sola può aprire lo spazio della scrittura, da intendere come «materia senziente della Langa».

Sulla morfologia di questo paesaggio, e in particolare sulle modalità rappresentative adottate da Fenoglio per restituire nella sua scrittura lo spazio dell'epopea partigiana, in termini di sguardo, o meglio, di «inquadratur[e]» cinestetiche e dinamiche, si concentra l'intervento di Pesce: «chi guarda il paesaggio non è un soggetto statico, in attitudine contemplante, bensì un soggetto in moto continuo, in marcia sulle colline o in fuga dai fascisti». Questa dinamicità interna alla natura provoca effetti non pacificati nel rapporto con lo spazio circostante: «la lotta del partigiano, dunque, è anche una lotta contro il paesaggio. Johnny e Milton si trovano davanti, come in un duello, un paesaggio che si dimostra avversario degno e leale, con cui il combattimento è morale ed equo (in un implicito confronto asimmetrico con il nemico storico)».

Se scrivere della guerra significa per Fenoglio scrivere anche del paesaggio, Pomilio presenta una ricognizione intorno alla dominante cinematografica in atto nella testualità fenogliana. L'immagine in movimento non si presenta solo come alimento per il «romanzo di formazione» che coinvolge un immaginario (anche) generazionale; non interessa soltanto il piano delle strutture narrative e dei rimandi citazionali (espliciti oppure impliciti), ma coinvolge appunto «l'avventura-movimento dello sguardo, nell'intensità del suo frammentare, ricomporre, nella dinamica d'una "inquadratura" indissolubilmente oculare e linguistica, ipnotica e sempre in processo».

Sull'assetto linguistico della sua opera, dagli esordi a *La malora*, da *Primavera di bellezza* fino a *Una questione privata*, si sofferma Francesco De Nicola, che ricostruisce un possibile itinerario stilistico di Fenoglio, di uno «scrittore quasi a caccia di un suo linguaggio del tutto originale», anche grazie al precoce attraversamento in qualità di traduttore di opere anglosassoni: un linguaggio «segnato da neologismi fantasiosi o da vocaboli ricercati e dal ripetuto uso, di derivazione inglese, del participio presente in sostituzione della frase relativa».

De Fazio offre una fotografia del lessico fenogliano che emerge dallo spoglio di un repertorio come il Grande Dizionario della Lingua italiana. Se in questo caso il peso della componente di origine anglosassone e, più in generale, delle lingue straniere, è di fatto desultoria, se non irrilevante, a emergere è il funzionamento della componente di matrice dialettale nella scrittura di Fenoglio: «il dialettalismo, potremmo dire, grandeggia nella sua "essenzialità oggettiva" e funge da elemento "inedito" che porta "nella direzione della lingua italiana inusitata" (non in un italiano abbassato, quindi) e mira ad allontanarsi dalla "naturalità della matrice

italiana [...] nella quale [Fenoglio] sente medietà espressiva”, in funzione quindi di una maggiore incisività ed efficacia comunicativa». È ancora nella direzione di una lingua in movimento che convergono altri fenomeni lessicali eterogenei fra loro, che De Fazio individua ad esempio nei «meccanismi derivativi dell’italiano (a largo, larghissimo raggio) messi in campo per realizzare audaci creazioni lessicali, così come sviluppi semantici inattesi», nella «continua alternanza tra parole e costruzioni di natura espressiva (ma anche popolare e gergale) e strutture dotte: un’alternanza che [...] contribuisce alla ricchezza e al movimento della scrittura».

La sezione dedicata agli studi fenoglianici di Gino Rizzo si arricchisce di un puntuale e accurato intervento di Antonio Lucio Giannone, il quale ricostruisce i lavori dell’italianista salentino a partire dal primo saggio pubblicato nel 1970 su «L’Albero», la rivista diretta da Donato Valli e Oreste Macrì e fondata da Girolamo Comi (che nel 1948 aveva dato vita all’Accademia salentina, a cui prese parte una giovane Maria Corti). Giannone si sofferma sull’impegno critico e filologico di Rizzo che gli consentì di recuperare una serie cospicua di racconti inediti, «completando così, in un ideale trittico [...], l’esame dei principali filoni dello scrittore: il ciclo “partigiano”, il ciclo “paesano-langarolo” e appunto il ciclo “parentale”». Il contributo di Marco Leone si rivolge all’analisi dell’edizione di *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, che Rizzo pubblicò per Einaudi nel 1973, in occasione del decennale della morte dello scrittore abnese, e che è stata poi riproposta, sempre da Einaudi, nel 2014 con un’introduzione di Gabriele Pedullà. L’edizione di *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale* è secondo Leone un tipico esempio di filologia editoriale e d’autore, ma anche di «filologia delle strutture, per l’attenzione che riserva agli aspetti configurativi dei progetti narrativi, e di filologia dell’esecuzione, per il fatto che il curatore si sostituisce all’autore nel ripristinarne le reliquie testuali». Riprendendo il titolo del volume di Rizzo, *Fenoglio tra filologia e critica* (1976), Leone individua una caratteristica fondamentale della metodologia del suo Maestro, il quale a sua volta metteva a frutto l’insegnamento dei due grandi magisteri, distinti ma complementari, di Mario Marti e di Maria Corti, e cioè il nesso tra accertamento testuale e interpretazione critica: «in questo senso, la buona filologia non si riduce mai a meccanico tecnicismo ed è sempre accompagnata dall’illuminazione critica, ai fini di una comprensione integrale dell’opera letteraria». Che è, in fondo, l’orientamento che aveva guidato Rizzo nell’organizzazione del Convegno tenutosi a Lecce alla fine di novembre del 1983 (*Fenoglio a Lecce*, a cura di Gino Rizzo, Firenze, Olschki, 1984), dal quale idealmente ha preso le mosse questo Seminario, e intorno al quale interviene Pasquale Guaragnella.

Dalle relazioni di Giovanni Falaschi, Marck Pietralunga e Eduardo Saccone sul rapporto di Fenoglio con altri scrittori, classici o contemporanei, dalla Bibbia a Omero, da Hemingway a Faulkner, Guaragnella sposta l'attenzione sui contributi che in quell'occasione approfondivano certi aspetti narratologici della sua opera (prima della Tavola rotonda conclusiva dedicata ancora alle questioni filologiche del "cantiere-Fenoglio").

Passa in rassegna i contributi di Roberto Bigazzi, Maria Antonietta Grignani (sul «punto di vista» e sulle sue modalità narrative: «che configurano volta a volta diverse fisionomie di autore implicito»), Elisabetta Soletti, Gian Luigi Beccaria, e mette in evidenza ancora una volta come il binomio filologia-critica si presentasse – e si presenti ancora oggi – come l'indispensabile indirizzo di metodo per affrontare, nella sua dinamica e processuale integralità, l'opera di Fenoglio: «il Convegno di Lecce [...] mostrò che quello che stava particolarmente a cuore ai relatori, pur così diversi tra loro per formazione e orientamento, era la pratica concreta della critica testuale, pervenendo quegli studiosi a significative acquisizioni interpretative».

La critica come *mediazione* fra passato e presente, tra il testo letterario e i suoi lettori, tra l'opera e i tempi attuali: come lavoro sul testo in grado di enucleare quei significati che ne possono legittimare la sopravvivenza e tramandarlo al futuro, al di qua di ogni mero descrittivismo e di un filologismo troppo spesso inerte e senza respiro. È compito del critico letterario, lo ricordava un grande italianista come Romano Luperini, vivere il proprio lavoro in una dimensione allegorica e sociale: «dimostra[re] che un testo dotato di un significato storico puntuale significa anche altro e che questo altro è attuale e ci riguarda. Il critico cerca il significato per noi di un testo, non scrive per sé, si rivolge a una collettività di cui fa parte». È quanto è avvenuto, mi sembra, anche grazie all'attiva partecipazione degli studenti e delle studentesse dell'Università del Salento, in questo Seminario leccese del 2023, dedicato a Beppe Fenoglio e alla sua attualità.

Desidero ringraziare il dott. Davide Dobjani per la cura redazionale del volume.

